

Democrazia senza partiti, antica tentazione italiana

I tecnici invece dei politici? La democrazia elitaria ha da noi radici molto antiche. Furono De Gasperi e Togliatti, Giolitti, Gobetti e Sturzo a rompere quegli schemi

L'intervento

GIANNI CUPERLO

In un pugno di mesi il consenso ai «tecnici» si è assestato su livelli alti. Di pari il giudizio sui partiti è sceso di un'altra scala. L'intreccio viene spesso tradotto in un prestigio dei primi e nell'ignominia degli altri. Noi diciamo che c'è partito e partito e che Monti arriva dopo la destra, ma l'ascolto è distratto e il senso rimane quello di una élite in grado di porre il Paese in sicurezza, ostacolata da un sistema politico fallito nella missione del governo e nella sua stessa ispirazione, trattandosi di partiti sfiduciati e senza popolo.

Non contano i voti che il governo raccoglie alle Camere e che sono rubricati come consensi forzati. La rappresentazione è di un Paese che si affida a chi lo può salvare contro i soliti pronti a rapinarlo daccapo. C'è da stupirsi? In parte. Più o meno un secolo fa partì l'intemerata di Salvemini contro i partiti dell'epoca combinata all'appello agli uomini consapevoli per un loro impegno al servizio dell'Italia. C'è bisogno - scriveva - di una «nuova azione politica, non legata a nessuno dei partiti tradizionali, ormai tutti irreparabilmente discrediti e disfatti».

Discredito e sfascio: non si direbbe il lessico dell'Italia che avviava le vetture a manovella, e invece! Ora, come ha spiegato Massimo Salvadori, l'obiettivo a quel momento non era affossare i partiti ma suscitare la rinascita in un «tentativo neo democratico» sposato al motto sbarazzino *Putrescat ut resurgat*. Da allora di acqua sotto i ponti ne è scorsa e non di meno stupisce scoprire gli epigoni di quel pensiero propensi a riciclarne l'assunto, il *putrescat*, ma cancellando l'aurora del *resurgat*.

La cosa può anche giustificarsi col numero di liberali sinceri in circolazione, ma è una spiegazione ri-

dotta. Per cui merita fare un altro passo. L'anno dopo - nel 1912 - Croce rifletté sullo stesso tema e stilò la sua diagnosi. Dai partiti in campo c'era poco da attendersi e conveniva «contare sugli uomini saggi» per valorizzare la «parte migliore del popolo, oltre le astrazioni di democrazia, aristocrazia, o d'altro qualunque tipo cui fanno riferimento i partiti politici». Seppure da premesse diverse anche il sostegno di Einaudi al primo fascismo seguì la parabola di una restaurazione necessaria contro i pericoli incubati nel biennio rosso. Netta sarà, anche nel caso suo, la presa di distanze dalla dittatura, mentre costante, seppure moderata dal tempo e dai ruoli, rimarrà la vicinanza alle correnti elitarie.

Salvemini, Croce, Einaudi: parliamo di monumenti nel formarsi del pensiero nazionale. Il che accentua l'interesse verso una spinta teorica che per diverso tempo ha diffidato del principio della sovranità popolare come base legale del potere, ritenendo benzina sul fuoco l'idea stessa di una uguaglianza tra gli eguali come premessa di pari diritti politici. Posizioni che sarebbero evolute nel tempo, ma il punto è nell'idea che, al fondo, nella storia lunga del Paese si siano misurate periodicamente le due filiere della concezione democratica. Quella richiamata, col corredo di padri nobili, oltre ogni dubbio di nobiltà. E quella di una politicità delle masse come fondamento della nostra democrazia. Anche in questo caso bastano i nomi. Giolitti, Sturzo e De Gasperi, e Nenni e Togliatti, e prima di loro il giovane Gobetti, non è solo un pot-pourri di biografie. È anche il drappello che nell'incredibile Novecento italiano ha guidato la costruzione di una politica accessibile, agibile e soprattutto agita.

L'idea - contrapposta alla visione elitaria - di una democrazia partecipata come antidoto alla fragilità del nostro edificio statuale e più tardi del fondamento pattizio posto a suggello della Repubblica. Si potrebbe dire che questo filone di pensiero, e non l'altro, ha svolto il compito più duro che è stato la gestione del con-

flitto. Sia quello armato per la riconquista della libertà che quello meno cruento a difesa della stessa lungo la parabola repubblicana. Ma insomma è stato come se una trama di appartenenze avesse scortato il maturare del Paese e delle sue istituzioni

Novecento e modernità Senza corpi intermedi non ci sarà una vera ricostruzione del Paese

senza però archiviare del tutto l'altro filone. Il quale, da parte sua, si è sfrondata dai tratti meno presentabili e come il lampo è ricomparso ogni

qual volta le identità della politica hanno disarmato il campo. Per comprovata squalifica, come nei primi anni Novanta. O per la debolezza di soggetti via via ridotti al primato solitario di un leader. O per una grave perdita di rigore nella selezione delle classi dirigenti come è accaduto negli anni più vicini.

In ciascuno di questi momenti, puntuale come l'alba, è tornata in auge l'alternativa dall'alto. E si è riaperta la strada a una teoria del governo che non ha mai rimosso la sua matrice anti-popolare. L'ha smussata. Stemperata. In qualche misura adattata al gusto del tempo. Ma il nocciolo è transitato per epoche e stagioni. E si è riassunto nel contrapporre un'idea della politica inagibile a causa di partiti frantumati a una concezione del potere come cardine di una minoranza «eletta» non già in ragione del consenso ma di altri meriti e criteri. L'esito? Un Paese che non si libera del suo complesso di minorità. Che si pensa dotato di leadership battezzate dal cielo - e talvolta davvero provvidenziali come l'attuale - ma rimuovendo la domanda su come rifondare la propria democrazia. Una nazione tormentata dalle emergenze con partiti che faticano, per colpa loro, a legittimar-

